

Indice

Claudio Baccarani, Prefazione	9
Tiziana Cavallo, Introduzione. Così FAN tutti?	15
Tiziana Cavallo, Fuori Aula Network: istruzioni per l'uso	17
La nostra storia	17
Modelli di riferimento	28
La valigia degli attrezzi	35
Quanto mi costi?	39
Volontariato organizzato	40
Il nostro menu: palinsesto e format	43
La promozione si fa in rete	51
LabFan: Radio Education	58
Esercizi radiofonici	69
Conclusioni	75
Michel Mattivi, Perché una web radio	77
Breve storia delle web radio	77
Web radio scolastiche e universitarie	82
La sperimentazione dei contenuti e delle forme	87
Le possibilità inesplorate	94
Riccardo Poli, I contenuti nell'ottica della radio comunitaria?	95
La radio comunitaria: don't be popular, be necessary!	95
La comunità di FAN	106
La comunità universitaria si fa parola e musica	111
FAN: radio comunitaria o universitaria?	118

Sebastiano Ridolfi, La macchina della radio	123
Compendio per il bravo tecnico radiofonico	123
Web e avanguardia	130
In un futuro non troppo lontano	138
Paolo Paparelli, Una radio per la nostra musica	139
La linea editoriale musicale di FAN	139
Compilation... In Cantina	144
On stage	149
Andrea Diani, Musica in rotazione	154
Elementi di base	154
Il clock della heavy rotation	156
Le sigle della rotation	157
Caratteristiche dei diversi clock	161
Le ragioni alla base del modello	162
Ilaria Malagutti, La radio universitaria come opportunità imprenditoriale	165
Romeo Perrotta, Epilogo: RadUni che storia!	169
Alessio Bertallot, Postfazione	181
Conclusioni, Radio Education: Adotta una radio!	183
Bibliografia	185
Sitografia	189
Discografia e filmografia	193

Prefazione:

Crede in un sogno: la radio degli studenti

Insegno gestione delle imprese nell'Università di Verona e spesso mi sono ritrovato ad osservare che ho avuto la ventura di fare uno dei lavori più belli che possano mai capitare.

Il tentativo di spiegare perché il mio lavoro sia bello mi porterebbe veramente molto lontano, così segno questa idea nel file - un tempo avrei detto sul quaderno - delle idee da sviluppare e la sposto ad altro momento.

Però, nonostante questo stratagemma di pensiero, che uso spesso quando un'idea spinge per essere ascoltata bussando all'attenzione nel momento sbagliato, l'argomento non mi lascia.

Non mi lascia perché già il fatto di essere qui a scrivere queste righe rappresenta una delle ragioni per cui sento di amare il mio lavoro: vedere qualcosa stagliarsi all'orizzonte, intuirne le fattezze, cercare di disegnarle e poi a tempo debito - e questo tempo rappresenta una delle ansie maggiori - svilupparle.

Pensiamo a quali traguardi potremmo aspirare come società se sapessimo rendere piacevole il mondo del lavoro, senza temere il fatto che altri vivano il loro tempo in condizioni di benessere individuale e collettivo.

Perché le organizzazioni si divertono a rendere buie le giornate di lavoro?

Difficile resistere alla tentazione di inseguire questi pensieri ponendoli in controluce alle ragioni per le quali avverto il bello del mio lavoro.

Ma abbiamo deciso così ed è tempo che entri nel tema che devo affrontare in questa mattina di metà agosto, seduto davanti alla tastiera

che corre veloce sui pensieri che si sono affacciati al risveglio, con il sole a est che fa capolino sul mare in una giornata tersa al punto tale che lo si è visto sbucare all'orizzonte come una fiammella, proprio dietro - si fa per dire - ad una nave che sembrava doverne essere investita.

Fino a qualche attimo fa le ombre non esistevano. In un nonnulla appaiono, lunghissime, poi gradualmente si accorciano fino a sparire, per tornare pian piano ad allungarsi nell'avvio verso i chiaro-scuro della sera.

Già, le ombre, perché non le avevo mai notate nascere? Perché le ho viste nascere solo stamattina io che per abitudine saluto sempre la notte che apre al mattino?

Ma cosa centrano le ombre con quello che devo fare ora? Chissà? Che sia una metafora che bussa per entrare nel mio campo visivo? Forse no, forse è solo una distrazione. Spesso, però, il nuovo nasce da "distrazioni" che ci allontanano dalla routine della quotidianità.

Ci sono cascato di nuovo, proprio difficile sfuggire alla trappola del pensiero che ti prende per mano e ti porta a spasso. Finisce che non riesco ad entrare nel tema.

Ma forse non riesco perché ci sono già. In un certo senso, infatti, sono già entrato nel sogno che inseguo in questa fase della mia attività di ricerca in università: trovare alchimie relazionali capaci di generare benessere sul posto di lavoro, perché, concordando con Primo Levi ritengo che il lavoro rappresenti la più grande approssimazione alla felicità sulla terra.

Ed anche la radio dell'università ha fatto parte di un sogno, un sogno che si è realizzato.

Non tutti i sogni ce la fanno. Non tutti i sogni riescono ad attaccarsi ad altre persone, e quanto questo sia importante è magistralmente sottolineato nel film *Tucker* di Francis Ford Coppola.

E i sogni che restano isolati difficilmente sopravvivono, tanto più quanto più camminano sulla strada della discontinuità, come in equilibrio sull'orlo di un precipizio.

Così io mi sono trovato investito dal sogno della radio in università. Non era un mio sogno, era il sogno di una persona che si illuminava quando me ne parlava, che sprigionava entusiasmo in ogni sua parola e modo di fare, che mi guardava credendo che i sogni si possono realizzare e mi chiedeva di poterlo continuare a credere. Insomma una persona che aveva un sogno da coltivare e che cercava di attaccarmelo perché lo facessi anche mio.

Siamo, più o meno, nel 2001, il rettore mi aveva affidato la delega-incarico di “costruire” una struttura per la comunicazione. Certo potrei sbagliare nel ricordo di questa data. Con il trascorrere degli anni il tempo sembra passare sempre più veloce. So bene che in realtà viaggia sempre con lo stesso ritmo, ma dall’alto dei miei sessanta anni sembra sempre più veloce. Sta di fatto che difficilmente riesco a collocare bene le azioni in un arco temporale passato. Dovrei andare a consultare le mie minuziose agendine e allora riuscirei forse anche ad individuare quel giorno preciso in cui tenemmo la prima riunione con un gruppo di ragazzi che erano accorsi in massa - si fa per dire, mi pare non fossero più di una quindicina, alcuni dei quali dopo un po’ si guadagnarono rapidamente l’uscita - all’invito diffuso con una nostra locandina dal titolo “Ateneo on the air”.

Il mio ruolo in quella riunione non era quello dell’innovatore che cerca di propagare il proprio sogno per “portare l’idea in società”, per vedere come ne può uscire da un confronto con gli interlocutori cui si indirizza.

Il mio ruolo era quello di chi nei processi innovativi si chiama “sponsor”, cioè colui che mostra di condividere e credere nell’idea e che dispone della forza e dell’energia per sostenerla all’interno di una organizzazione che, per sua natura, tende ad osservare sempre con piglio molto discreto, per non dire critico, i processi innovativi prospettanti reali cambiamenti.

L’idea fu ampiamente illustrata e ricordo che dopo aver superato l’impatto un po’ negativo della scarsa presenza, l’incalzare delle domande fatte da alcuni studenti - che poi si ritrovano nelle pagine successive di questo libro come *tellers* delle proprie esperienze - mi trasferì la netta sensazione che avremmo potuto farcela, il gruppo stava nascendo.

Avevamo solo idee, non avevamo strutture e devo dire non disponevamo nemmeno di risorse. Ma in quel momento la cosa principale da acquisire era la volontà di realizzare il progetto e quella si andava formando, pur tra domande a volte insinuosamente critiche che richiesero tutta la forza che avevo per accantonare quel principio di autorità che prospera nei labirintici meandri del mondo universitario, dove viene accuratamente coltivato.

I primi passi li abbiamo compiuti con una delle radio della città che ci consentì di sperimentare un primo programma dedicato all’università.

Anch'io sperimentai il parlare in radio, avendo modo di capire come sia importante per uno studente imparare a usare strumenti di comunicazione di questo tipo, perché il mondo ora viaggia su queste onde e non è così semplice parlare a un pubblico che non si vede e che... magari ti ascolta ... senza darti la possibilità di "ascoltare o vedere" cosa pensa di quello che si sta dicendo.

Fu un successo, piccolo, ma un successo, fu quello che fornì la spinta decisiva a procedere verso la costruzione di una radio "nostra" in università con strutture sue proprie, cosa che la tecnologia internet avrebbe consentito di fare senza dover sostenere i costi per noi impossibili di una radio "normale".

Già, stavamo nascendo fuori da quella che era allora la normalità e questo ci dava ancor più carica per la consapevolezza di essere in qualche modo dei pionieri.

Riuscimmo a finanziare alcuni primi piccoli acquisti ed esplorammo gli interrati della facoltà di Economia scovando spazi adibiti a semplice deposito, che nella fantasia dei ragazzi si trasformarono ben presto nello "scantinato o nella soffitta" delle radio del '68, anno in cui ero studente universitario proprio qui a Verona.

Non fu tanto semplice ottenere l'autorizzazione ad usarli, perché una volta scoperti le bramosie di alcuni colleghi non tardarono a manifestarsi.

Erano spazi così angusti e così ben organizzati che mi ricordavano le capanne che ci costruivamo da bambini entro le quali riparare da qualsiasi pericolo e viaggiare sulle ali della fantasia.

Spazi che al senso di avventura riflesso per quella età in cui si avverte nettamente la possibilità di cambiare il mondo, diffondevano in me buone dosi di ansia per la ristrettezza che condizionava ogni movimento.

Ben presto, sorretti da un entusiastico spirito di ricerca e con una adeguata dotazione di ottimismo, riuscimmo a scoprire altre superfici sepolte che sono risorte a nuova vita ospitando la redazione della radio e tutta una serie di altre iniziative che con gli studenti stavano fiorendo in università.

Avevamo creato le condizioni per lo sviluppo dell'idea, avevamo creato un luogo e un'organizzazione in cui il lavoro era avvertito come gioco e non c'è prestazione migliore di quella che si realizza giocando.

Il desiderio di locali più luminosi e ampi associato al successo della

radio ci portò - con non poche difficoltà a dir il vero - a costruire la vera radio dell'Università di Verona in una vetrina che vive ora in mezzo agli studenti e con gli studenti.

Che dire a questo punto? A fronte di questo interrogativo almeno due pensieri accorrono premendo per non essere dimenticati, l'uno riferito ad un mio stato d'animo, l'altro rivolto ai ragazzi.

Quanto a me devo dire che sono orgoglioso di aver partecipato a questa avventura che mi auguro resti per sempre nella memoria dei ragazzi.

Per i ragazzi esprimo un desiderio, vorrei che sapessero sempre trovare la forza di sognare - nonostante tutto - disponendo anche di un'energia sufficiente a superare gli ostacoli che innumerevoli sorgono di fronte ai loro sogni.

E se qualche volta i sogni cadranno in frantumi, auguro loro che quei frammenti rafforzino la consapevolezza che altri se ne possono costruire.

Se ero già convinto che non si possa insegnare se non con la partecipazione degli studenti - a lezione non c'è qualcuno che insegna e qualcuno che impara, a lezione tutti imparano, la lezione nasce dall'interazione che si riesce a realizzare con gli studenti - ora sono anche testimone delle risorse enormi che giacciono spesso nascoste nelle università: l'entusiasmo e il desiderio di fare dei ragazzi.

Perché non attingervi?

Introduzione: Così FAN tutti?

“Le persone così pazze da pensare di poter cambiare il mondo sono quelle che lo cambiano!”

(Manifesto “Here’s to the Crazy Ones”, 1997,
Tbwa per Apple Computers)

Questo libro inizialmente doveva intitolarsi “Così FAN tutti?” con un riferimento, per molti di voi poco immediato, al nome della nostra web radio FAN Fuori Aula Network nata all’Università di Verona. L’idea era quella di raccontare come un manipolo di professionisti del settore della comunicazione, tra docenti e giornalisti, e alcuni studenti fosse riuscito a fare una radio in un Ateneo.

Ecco cos’è questo libro: la storia di un’esperienza nata come realizzazione di un sogno e diventata, con gli anni, una realtà produttiva, formativa e creativa. Un’esperienza partecipativa e partecipata, condivisa e condivisibile e che ha sempre creduto nella forza delle idee.

“Non è solo radio”. In un pomeriggio di primavera, sotto il portico di una villa settecentesca alle porte di Verona, Francesca scriveva queste parole su uno stropicciato foglio di carta. “Fuori Aula Network non è solo radio”. Mi piace pensare che FAN sia proprio quello che i suoi stessi protagonisti pensino non sia. E, quindi “FAN non è convenzionale, non è banale, non è un luogo vuoto di esperienze, non è un esame, non è un gioco”. Ma anche “Fan non è ascoltata”. Sì, perchè le web radio non sono ancora entrate a pieno titolo, almeno in Italia, nella fruizione quotidiana dei mezzi di comunicazione. E questo può essere un problema soprattutto se la sopravvivenza di una tale esperienza è legata ai numeri. Il gradimento di una radio universitaria, però, va ben oltre l’audience. Anzi, l’audience si trasforma in protagonista passando, da ascoltatore e fruitore, produttore di contenuti e significati.

E, così, gli studenti da subito diventano parte integrante del progetto contribuendo a trasformarlo e migliorarlo.

Anche questo libro è un prodotto partecipato, un piccolo manuale ma anche un diario, un contributo in stile web 2.0, che ripercorre le tappe di un viaggio ancora in corso.

Il regista Roberto Faenza, nel 1973, pubblicò “Senza chiedere permesso. Come rivoluzionare l’informazione” e l’anno successivo realizzò sui colli bolognesi, dentro una roulotte, Radio Bologna per l’Accesso Pubblico, breve esperienza di radio libera negli anni delle radio pirata. Prendo in prestito la definizione che Faenza fa del suo testo “un manuale per l’azione, che non va letto e contemplato, ma messo in saccoccia e usato”. Concretezza e praticità, con un pizzico di racconto, ecco ciò che abbiamo utilizzato per raccontare la nostra storia.

Un libro scritto a più mani come tante sono le voci che compongono FAN. Troverete, dopo la prefazione del professor Claudio Baccarani senza il quale FAN sarebbe tutta un’altra cosa, un capitolo iniziale scritto dalla sottoscritta, responsabile di FAN fino al dicembre 2008, che pone le basi della storia e fornisce strumenti per provare un’esperienza simile. Poi, Michel Mattivi leggerà la storia di FAN attraverso il filtro di internet, Riccardo Poli, invece, si chiederà se una radio universitaria è comunitaria. In seguito, Sebastiano Ridolfi svelerà il lato tecnico e il funzionamento della macchina radiofonica sul web, mentre Paolo Paparelli e Andrea Diani entreranno nel cuore musicale di FAN raccontandone l’anima “sonora”. Infine, Iliaria Malagutti racconterà come si può passare da studenti a imprenditori anche grazie a una web radio universitaria mentre Romeo Perrotta fotograferà la situazione della radiofonia universitaria italiana dopo la nascita di RadUni, associazione degli operatori radiofonici.

Tutti insieme con lo scopo di fornire un possibile modello di riferimento o concorrere a crearne uno distintivo della radiofonia universitaria italiana. Fenomeno recente, non ancora approfondito in studi e analisi se si tralascia l’antesignano testo dello stesso Perrotta, *Facoltà di frequenza. La prima radio universitaria italiana*, edito nel 2005, nei cui confronti non nascondiamo il debito.

A conclusione nella postfazione, un piccolo, ma preziosissimo, dono che Alessio Bertallot, musicista e conduttore radiofonico a Radio Dee Jay, nonché amico delle radio universitarie, ci ha fatto raccontando il suo punto di vista.

Grazie per averci scelto come lettura perché, tra l’altro, state contribuendo a realizzare il sogno radiofonico di chi è meno fortunato di noi come spieghiamo nelle pagine finali di questo esperimento cartaceo.

Infine, che dire? Noi l’abbiamo fatta così. E voi?